



ANGELO VECCHI

DENTRO IL TUNNEL

I COSTI UMANI DEL SEMPIONE

All'alba del 24 febbraio 1905 cadde l'ultima roccia che separava le gallerie del Sempione provenienti da Briga, in Svizzera, e da Iselle, in Italia. Un drappello entusiasta di notabili e tecnici, tra cui il parlamentare giolittiano Alfredo Falcioni, volle raggiungere il «fronte di attacco» del traforo più lungo del mondo. L'aria si fece però ben presto «greve ed opprimente» e la temperatura insopportabile. Il gruppo, investito da miasmi velenosi, fu costretto a precipitarsi verso l'uscita. L'ingegner Bianco giunse all'ospedale del cantiere in pieno «deliquio» e morì per l'ossido di carbonio inalato, mentre lo spedizionario Carlo Grassi era già deceduto in galleria¹. Una nuova tragedia chiudeva quella giornata così epica per la storia del progresso.

Dal 1898 migliaia di operai avevano imboccato quell'oscuro budello del Monte Leone in un lavoro disumano e mal retribuito. Agli inizi del 1906 furono tutti licenziati. A Iselle rimasero alcuni membri dell'esecutivo della Camera del lavoro per le pratiche di chiusura, la consegna dell'archivio alla Lega dei muratori di Domodossola e l'ultimo commiato. Fu approvato un documento nel quale i lavoratori facevano «voti che scrittori imparziali possano dedicarsi a fare la storia di questa Camera del lavoro, allo scopo di mettere alla luce la causa delle tante vittime che i lavori del Sempione ebbero, vittime che lasciarono nella miseria tante povere vedove, tanti disgraziati orfani»². Questa storia è ancora in gran parte da scrivere, mentre una retorica celebrativa ha imbalsamato le vicende del Sempione in una serie di stereotipi duri a morire. Gioverà dunque ritornare con la memoria ai piedi di quel tunnel e ricordare le condizioni di lavoro, di vita e di morte di quegli operai che realizzarono il traforo più di cento anni fa.

«MINING DISTRICT»

Così esclamò un viaggiatore americano alla vista della *bidonville* di Balma-lonesca³. La somiglianza, tuttavia, era solo apparente: nel *Far west* le possibilità di miglioramento individuale erano concrete, mentre nella frontie-

¹ Cfr. «L'Ossola», 25 febbraio 1905 (il giornale, che costituisce la fonte principale di questa ricerca, era stato fondato a Domodossola nel 1895; di orientamento liberale, appoggiava in genere le posizioni delle maggiori aziende impegnate nei lavori del traforo).

² «L'Indipendente», 14 febbraio 1906.

³ Cfr. «L'Indipendente», 6 gennaio 1904.

ra della Val Divedro dominava una miseria a mala pena sopportabile. Lungo le rive della Diveria le prime stamberge si svilupparono disordinatamente attorno alle strutture del cantiere e all'unico segno della presenza dello stato: la caserma dell'ex Rifugio napoleonico⁴. L'impresa Brandt & Brandau realizzò, con moderni criteri igienici e abitativi, un quartiere operaio e un dormitorio di 100 posti in Italia e 120 in Svizzera, ma gli operai disertavano tali strutture⁵. Già durante i lavori del Gottardo, l'impresa Flüelen-Gösschenen approntò 1630 letti, offerti a prezzi contenuti, che i minatori lasciarono pressoché vuoti. «Qui, come altrove – si legge in una memoria federale –, un gran numero d'operai hanno preferito alloggiarsi, anche a prezzi più alti, nelle case particolari sparse lungo la linea, e anche nel cuore dei lavori le baracche dell'Impresa non si sono mai trovate intieramente occupate»⁶. Le ragioni dell'avversione non erano dunque economiche; i lavoratori, fuori dal cantiere, volevano la piena libertà, mentre gli alloggi dell'impresa erano sorvegliati e il regolamento proibiva di vendere bevande e di «tenere conigli, polli e piccioni»⁷: due importanti rimedi contro la povertà e la fatica.

Così uomini, donne e bambini si ammassarono a Balmalonesca in condizioni di precarietà, tra gli animali, i rifiuti e i liquami: uno *slum* di frontiera, col suo «tanfo caratteristico di rifiuto umano, di interiora imputridite, di verdure marce, di vino e di fango», come scrivevano i corrispondenti dei giornali borghesi. Attorno alle baracche si aggiravano rivenduglioli, tavernieri, mediatori e bottegai, che riuscirono spesso ad accumulare «discrete fortune»⁸, mescolati a disoccupati, prostitute e truffatori. Nel 1903 si calcolava che vi fossero più di 10.000 persone, la maggior parte raggruppata a Balmalonesca. I valligiani improvvisavano catapecchie «ovunque vi fosse un palmo di terreno godibile», si stringevano in casa per locare a caro prezzo vani, baite e stalle a quei *traforet* forestieri, cui non lesinavano apprezzamenti razzistici. Peraltro il legno con cui erano realizzati gli edifici fu facile esca di incendi, così frequenti da indurre la società La Venezia a disdire tutte le polizze assicurative⁹. I servizi erano deficitari. In una zona ricca di acque, l'acqua potabile fu in certi periodi insufficiente¹⁰; le strade, spesso impraticabili per mancanza di manutenzione; la distribuzione della posta suscitava continue proteste. Su questa economia della sopravvivenza fioriva il contrabbando, le cui prebende attiravano anche donne e forestieri. Nel 1904 furono accusati di commercio illegale di tabacco perfino 15 soldati di stanza a Balmalonesca¹¹. Il *mining district* si sciolse nel 1906 e Balmalonesca fu spazzata via, nel 1920 e nel 1977, da due violente alluvioni¹².

⁴ Cfr. «L'Ossola», 8 ottobre e 10 settembre 1898.

⁵ Giuseppe Volante, *Intorno alle condizioni igieniche e sanitarie in cui si svolsero i lavori del Sempione*, Botta, 1906, p. 14.

⁶ «L'Ossola», 20 maggio 1899.

⁷ Ivi, 8 luglio 1899.


⁸ «L'Indipendente», 8 marzo 1905.

⁹ Cfr. «L'Ossola», 19 dicembre 1903.

¹⁰ Cfr. Luciana Rigoni, *Balmalonesca e il Sempione*, Grossi, 1991, pp. 41-42.

¹¹ Cfr. «L'Ossola», 20 febbraio 1904.

¹² Cfr. L. Rigoni, *Balmalonesca*, cit., pp. 120 ss.



Anche in Svizzera le sistemazioni dei lavoratori erano malagevoli. I più meschini vivevano in «antri, come bestie in dodici per stanza»¹³. Tuttavia i lavori del tunnel attenuarono l'isolazionismo vallesano e la “Briga delle carrozze”, dopo l'arrivo del treno nel 1878, cedette il passo alla “Briga delle ferrovie”, mutando profondamente assetto urbanistico e sociale¹⁴. Lungo il Rodano sorsero nuovi insediamenti e a est di Naters spuntò il *Negerdorf*, il villaggio dei “negri”, cioè degli emigranti italiani, la cui disperazione fu oggetto dell'inchiesta del 1902 di Tomaso Gallarati Scotti. Qui il minatore ricorreva a intermediari per una camera, mentre l'operaio più povero doveva accontentarsi di un posto-letto “caldo”, cioè occupato alternativamente da più persone. Ai disagi degli alloggi si aggiungevano quelli del clima. I casamenti erano immersi nei rigori dell'inverno e incupiti dalla mancanza di luce. A Iselle il sole scompariva verso il 18 ottobre e riappariva, «mettendo un poco di allegria», solo a marzo inoltrato. La sua lunga assenza rendeva persistente l'innevamento e il freddo più intenso, con temperature esterne di 10° C e più sotto lo zero.

Circa il 50% degli operai del versante italiano e il 23% di quelli del versante elvetico, il nucleo più stabile della manodopera, furono seguiti dai loro familiari¹⁵. Accanto alle unioni regolari, spesso i matrimoni avvenivano «non benedetti dal parroco e non registrati dal sindaco»¹⁶, in una torma di sentimenti funestati talvolta da scoppi di gelosia e tentativi d'omicidio passionale. La solidarietà familiare rimase comunque al centro delle preoccupazioni operaie, come dimostra il costante afflusso delle rimesse: nel solo primo trimestre del 1899 esse ammontarono a 31.047 franchi¹⁷ e il legale della Camera del lavoro del Sempione riferì che erano calcolati in «circa sei milioni di lire i risparmi veri passati in Italia da una media di quattromila lavoratori in sei anni di fatiche»¹⁸: una cifra sicuramente parziale tenendo conto degli altri canali utilizzati per inviare denaro alla famiglia.

Un vecchio minatore parmigiano raccontò a un giornalista:

Per i grandi lavori dei *tunnels* occorrono i tre G, e cioè: Galleria, Galera e Galeotto; [infatti] i grandi lavori anno grandi pericoli, la tranquillità è insidiata dagli infortuni e dalle malattie, la fatica è enorme, la vita sospesa per un filo, quindi la buona parte delle persone che mette così facilmente a repentaglio l'esistenza è nella mia condizione [...] di reduce delle galere¹⁹.

All'origine della condotta rissosa di molti lavoratori c'era dunque la violenza dei rapporti sociali, ma spesso c'era anche l'abuso di alcool. Alla fine del 1898, quando il cantiere contava solo 350 operai, ronzavano già nelle sue vicinanze una ventina di bettolieri e numerosi ambulanti che richiamavano i clienti accen-

¹³ «L'Ossola», 25 marzo 1899.

¹⁴ Cfr. Peter Bumann, *La ferrovia del Sempione*, «Lo Strona», marzo 1981, p. 48.

¹⁵ Cfr. «L'Ossola», 27 maggio 1899.

¹⁶ Cesare Bermani e Filippo Colombara, *Cento anni di socialismo nel Novarese. Dalle origini alla prima guerra mondiale*, Federazione provinciale del Psi, 1992, p. 198.

¹⁷ Cfr. «L'Avvenire», 6 maggio 1899.

¹⁸ «L'Indipendente», 8 marzo 1905.

¹⁹ «L'Ossola», 5 marzo 1904.

dendo «grandi fuochi». Vino e liquori, di meno la birra, colmavano le carenze della dieta operaia e muovevano enormi interessi economici. I protestanti tentarono di affrontare la questione aprendo in uno *chalet* di Naters una *Société de temperance* con bevande analcoliche, musica, biblioteca, molte bibbie Diodati e onesti divertimenti²⁰. L'alcool faceva esplodere conflitti profondi, anche di natura regionalistica. Il giovane studente di economia (e allora di simpatie socialiste) Emanuele Sella in un articolo per la rivista «La Riforma sociale» notò il successo che gli spettacoli delle «lotte fra i campioni di questa o di quella provincia italiana» riscuotevano tra i minatori a Briga²¹, e altrettante espressioni di rivalità furono le risse e gli scontri personali, che contribuirono non poco a dividere i lavoratori sul fronte sindacale. Frequenti gli arresti per porto d'arma, ferimenti, lesioni, oltraggio o resistenza; e ovviamente per ubriachezza. A volte una banale discussione per 30 centesimi, una rivalità d'amore, un diverbio per una partita a carte, un duello rusticano finivano in omicidio.

I CADUTI

Il 29 maggio 1905, in occasione della gita nazionale del Touring club italiano, fu posta la lapide in ricordo dei 57 operai fino allora caduti²². Tuttavia la morte seguì ad aleggiare nei cantieri: il 12 maggio erano già rimasti schiacciati dalla roccia i fratelli Domenico e Giuseppe Chiado Fiorio, e Antonio Zaccheroni; il 10 giugno fu ucciso dallo scoppio di una mina Luigi Notari; Carmine Del Bene fu stritolato dal trenino il 9 agosto. Il 24 febbraio 1906, l'ultima vittima: il caposquadra Erminio Viotto, ucciso nell'urto fra due treni²³. Il 3 giugno 1906 si svolsero una nuova cerimonia delle società mutualistiche e reducistiche, e la posa presso la stessa lapide di una «corona d'alluminio» alta due metri voluta dall'Università popolare di Milano²⁴, ma il doloroso elenco non venne aggiornato. Esso si era formato sui dati ufficiali raccolti dal segretario comunale di Trasquera, «colui che registrò le morti dei poveri martiri»²⁵. Alla chiusura dei lavori il «basso» numero di vittime fu salutato come una vittoria della scienza e del progresso²⁶. Tuttavia queste cifre sono ridotte solo se paragonate alle condizioni in cui i lavoratori erano costretti a vivere. Fu il caso a evitare un bilancio più severo e i dati ufficiali vanno trattati con cautela: le vittime

²⁰ Cfr. *ivi*, 2 novembre 1901.

²¹ Cfr. Emanuele Sella, *L'emigrazione italiana nella Svizzera*, «La Riforma Sociale», a. VI, vol. IX, 1899, p. 591. Sella (che più tardi divenne un brillante economista di orientamento liberaldemocratico) all'epoca era riparato in Svizzera a causa delle repressioni del '98.

²² Cfr. «L'Ossola», 19 aprile e 3 giugno 1905, 30 giugno 1906; «L'Indipendente», 31 maggio 1905 e 14 febbraio 1906.

²³ Cfr. «L'Ossola», 10 giugno 1905; «Bollettino dei lavori» (d'ora in poi «BdL»), maggio 1905, giugno 1905, luglio 1905, agosto 1905, settembre 1905, febbraio 1906, marzo 1906.

²⁴ Cfr. «L'Ossola», 30 giugno 1906.

²⁵ «L'Indipendente», 31 maggio 1906.

²⁶ Cfr. in proposito le parole dell'impresario Carlo Pozzi sulla galleria elicoidale di Varzo, «L'Ossola», 14 novembre 1903.



furono certamente di più di quella proporzione di «tre al chilometro, una ogni 333 metri» calcolata dal rosmignano domese Alessandro Malladra²⁷.

Una lettura sommaria delle cronache consente di individuare, tra il 1902 e il 1904, almeno altre sei vittime. Quattro di questi operai morirono al servizio di ditte subappaltatrici della Mediterranea, un vespaio poco o punto considerato da oratori e storici. I subappaltanti, dalle imprese maggiori come la Lucchini e Gaggini, l'Agostinelli, la Pozzi, la Battaini, fino ai cottimisti e ai piccoli capomastri, realizzavano i loro profitti con uno sfruttamento feroce dei dipendenti, trascurando le norme di sicurezza. È ragionevole considerare che una ricerca in questa direzione possa modificare il quadro ottimistico che certa tradizione ha dipinto sui caduti del Sempione.

Il segretario della Camera del lavoro Buttis citava il caso di un lavoratore, deceduto a seguito delle ustioni riportate sul lavoro, al quale il medico dell'impresa «diagnosticò come causa della morte una malattia di petto». Il fatto fu all'origine di un lungo contenzioso giudiziario al termine del quale l'impresa fu condannata²⁸. Ed era sensazione diffusa tra i lavoratori che simili espedienti fossero più volte utilizzati. In questi casi la compagnia assicuratrice non corrispondeva il risarcimento dovuto per gli incidenti sul lavoro; non ci scapitava l'immagine dell'impresa e si evitavano “noie” a dirigenti, tecnici e responsabili delle squadre. Le statistiche mediche contano ben 63 deceduti per malattia sul versante italiano, una cifra addirittura superiore a quello dei morti ufficiali sul lavoro.

È certo comunque che le vittime del Sempione superarono la settantina e, nei cantieri italiani, i morti furono quasi il doppio di quelli di Briga. Gli incidenti aumentarono con la crescita degli addetti, ma le vittime continuarono al ritmo di quasi una al mese anche quando le perforazioni rallentarono e l'impresa sfiorò i tempi previsti per il completamento dell'opera. Le vittime erano in genere giovani e sono ricorrenti alcune zone di origine: ben 15 caduti provenivano dal Canavese, 8 erano toscani, 6 romagnoli (perlopiù forlivesi) e 6 calabresi. Venivano da paesi tradizionali serbatoi di emigrazione: alcuni avevano ereditato dai padri il mestiere, altri erano braccianti senza specializzazione.

La morte più temuta fu quella causata dall'invisibile “poiano”, cioè dall'intossicazione per i fumi delle esplosioni e per i gas venefici. Chi ne è colpito «si sente martellare le tempie, stringere il capo in un cerchio, straziare il petto; perde la coscienza e stramazza al suolo», il più delle volte muore, mentre sul suo corpo rimangono segni inequivocabili: un pallore rotto da chiazze violacee e la «cornea, brillante come terso cristallo»²⁹.

Molti incidenti furono provocati dalle mine. E anche se come cause erano spesso citate la fatalità, la «pura disgrazia», la violazione dei regolamenti, l'«imprudenza», i minatori contestavano queste spiegazioni, a volte in modo clamoroso come in occasione dei funerali di un loro compagno di lavoro³⁰, e sostenevano che erano proprio i superiori che li spronavano a ignorare le più semplici norme

²⁷ Cfr. Alessandro Malladra, *Il Poiano*, «L'Ossola ed il Sempione», numero unico illustrato, Domodossola, 19 maggio 1906; Id., *Il Traforo del Sempione*, Cogliati, 1904.

²⁸ Cfr. V. Buttis, *Memorie di vita*, cit., p. 204.

²⁹ A. Malladra, *Il Poiano*, cit.

³⁰ Cfr. «L'Ossola», 28 giugno 1902.

di sicurezza. Alle denunce della Camera del lavoro nei comizi e su giornali come «L'Aurora», «Avanti!», «Il Secolo» e «L'Italia del Popolo», le imprese ribatterono con le querele dei loro collegi legali. Lo stesso Buttis fu più volte processato e condannato³¹. Così una domenica del marzo 1903 la Camera del lavoro rimase senza il segretario, che fu tradotto nelle carceri di Milano per scontare una pena di 30 mesi e dieci giorni. Qui il sindacalista ricevette la lettera di una vedova del Sempione; all'interno vi trovò 15 lire con scritto: «Lei è in carcere per noi, accetti questo segno della mia gratitudine»³².

I riti funebri furono officiati nel rispetto della tradizione e, dopo l'arrivo di Buttis, solo per i lavoratori «notoriamente irreligiosi» e col consenso dei famigliari si procedette a riti civili (e vi fu un solo caso di cremazione, nel 1899). Nei primi anni le sepolture avvenivano a Trasquera, poi tra il 1900 e il 1901 fu necessario costruire un nuovo cimitero a Iselle³³.

Spesso si citano, accanto ai caduti sul lavoro, i 22 deceduti per «cause esterne», cioè suicidi, risse e vari fatti di sangue. Si tratta di un accostamento sconcertante, sia perché sembra suggerire che ne uccisero di più gli *assommoir* di Naters e le taverne della Val Divedro che i *tunnel* del Sempione, sia perché rafforza lo stereotipo un po' lombrosiano del «minatore delinquente»: immorale, sregolato e violento nella vita quotidiana, quindi disobbediente e incosciente sul lavoro. Piccole sfumature semantiche, che confermano quella rassegnazione, quel fastidio e quell'ansia di rimozione che la morte sul lavoro provoca. Forse, ancora oggi.

FERITI E MUTILATI

A Briga i dipendenti furono iscritti alla Cassa di soccorso malattia e infortunio vallesana³⁴. A Iselle gli operai erano coperti dalla sola assicurazione per gli infortuni della Cassa nazionale di Milano, meno remunerativa di quella cantonale, e godevano di assistenza medico-farmaceutica gratuita. Inoltre fu istituito, colle anticipazioni date dalla Brandt & Brandau agli esercenti, un Fondo beneficenza orfani e vedove degli operai defunti per malattia³⁵. Se il numero dei caduti al Sempione fu relativamente contenuto, impressionante fu invece quello degli infortunati. Nel solo periodo settembre-novembre 1900 si registrarono 353 infortuni, di cui 304 in galleria, e il tempo medio di inabilità fu di 12 giorni³⁶. Si stimò che, dal 1898 al 1902, fossero ricoverate «in media 15 persone al giorno, delle quali 8 per medicazioni e lievi ferite»³⁷. Al termine del 1905, secondo i dati forniti dal dottor Volante, gli infortuni sul solo versante meridionale dei lavori furono 8.000, di cui nemmeno la metà, 3.850, denunciati

³¹ Cfr. ivi, 26 aprile 1902; 23 maggio 1903; 5 marzo 1904; «L'Indipendente», 25 marzo 1903. Si veda anche V. Buttis, *Memorie di vita*, cit., pp. 204-205.

³² V. Buttis, *Memorie di vita*, cit. p. 204.

³³ Cfr. ivi, 3 marzo 1900. L. Rigoni, *Balmalonesca*, cit., p. 45.

³⁴ Cfr. «L'Ossola», 13 maggio 1899; «BdL», aprile 1899.

³⁵ Cfr. «L'Ossola», 16 febbraio 1901.

³⁶ Cfr. ivi, 15 dicembre 1900; «BdL», novembre 1900.

³⁷ «L'Indipendente», 8 gennaio 1903.



alla Cassa nazionale. La Camera del lavoro rimetteva «settimanalmente decine di pratiche per infortunii» ai suoi consulenti legali De Antonis e Beltrami, che dispiegarono la loro attività «specialmente nel campo della liquidazione indennità per infortuni sul lavoro»³⁸. A volte questi incidenti provocarono invalidità permanenti: mutilazioni, amputazioni o perdita dell'uso di arti, ustioni, accecamenti, senza contare le malattie professionali non riconosciute. Al primo posto delle statistiche mediche compaiono infiammazioni delle vie respiratorie, tipiche delle professioni minerarie, seguite dalle infezioni gastro-enteriche. Si ebbero altresì 19 casi di tifo: un vero miracolo considerate le pessime condizioni igieniche del *mining district*.

Totale fu invece la vittoria contro il terribile anchilostoma, responsabile della morte di oltre diecimila minatori durante i lavori del Gottardo³⁹. L'attenta opera di prevenzione, per la quale l'impresa non lesinò mezzi, fu condotta con intelligenza dai medici Giuseppe Volante⁴⁰ e Daniel Pometta, sotto la supervisione di un ispettore sanitario, incaricato dal ministero degli Interni. L'esperienza del Sempione diede impulso a quella sinergia tra medicina e discipline delle costruzioni, che prese il nome di ingegneria sanitaria, e parve rafforzare il ruolo

³⁸ Ivi, 22 marzo 1905; V. Buttis, *Memorie di vita*, cit., pp. 203-204.

³⁹ Cfr. Piero Daglio, *Igiene e profilassi al Traforo del Sempione*, «Oscellana», aprile-giugno 1981, p. 87.

⁴⁰ Giuseppe Volante, *L'igiene del minatore*, Porta, 1904.

di garante della pace e del controllo sociale rivendicata da quell'utopia igienista propria di certo positivismo ottocentesco.

METAFORE DEL POTERE

Smantellati i cantieri, il sangue dei lavoratori fu lavato con abbondante retorica. Per l'Esposizione internazionale del Sempione del 1906 fu realizzato «un breve tronco di *tunnel* con rocce vere», mentre i fotografi Calzolari e Ferrario allestirono un cinematografo con le immagini animate dei lavori. Il famoso illustratore Leopold Metlicovitz celebrò l'impresa con una *affiche* nella quale era rappresentato Mercurio, dio dei commerci e quindi del progresso, seduto accanto alla musa della scienza, alla guida della locomotiva che emergeva dalle tenebre del tunnel. Il minatore, sino a pochi giorni prima infido figlio di classi pericolose, diveniva «un gladiatore antico, un soldato sulla breccia. *È un italiano, come tutti gli altri*»⁴¹. *Labor improbus omnia vincit*, recava impresso una cartolina celebrativa del traforo, stampata a Losanna nel 1906, mentre il fisiologo Angelo Mosso affermava sulla «Nuova Antologia» del 1905 che «nella resistenza dei muscoli alla fatica sta una grande parte della ricchezza futura del nostro paese»⁴². E con *Gli eroi del Sempione* si cimentava anche Giovanni Pascoli in una sua ferrigna poesia⁴³. Di questi eroi, più di quarant'anni dopo, tra le macerie della seconda guerra mondiale, Elio Vittorini fece un simbolo dell'universalità positiva del lavoro umano nel suo *Il Sempione strizza l'occhio al Frejus*. Dopo un secolo, avventurosamente scampato alla furia nazista, il tunnel sta a guardare, enorme e silenzioso, come il nonno elefante del romanzo vittoriniano.

⁴¹ Cfr. «L'Ossola», 8 aprile 1905.

⁴² Angelo Mosso, *Gli emigranti*, «Nuova Antologia», 16 luglio 1905, p. 197.

⁴³ Giovanni Pascoli, *Odi e inni*, MDCCCXCVI – MCMXI, Zanichelli, 1913, pp. 38-40.